



CLASSIX

#4
NUOVA
SERIE

BURN! VOL.6

**70 MINUTI DI VECCHIO E
NUOVO CLASSIC ROCK!**
Featuring 'Purple Haze'
Live In Stockholm 1969!

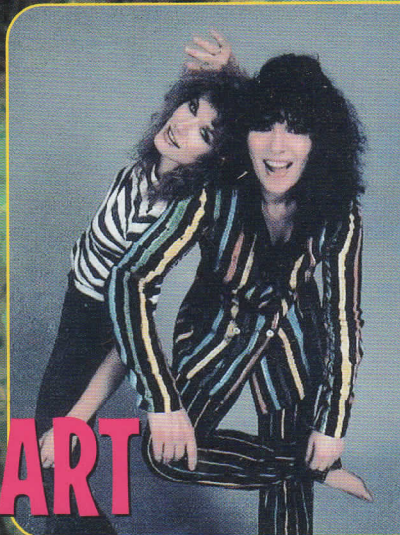


**CLASSIXGRAPHY:
VAN DER GRAAF
GENERATOR**

JIMI HENDRIX

TORMENTO ED ESTASI

- APHRODITE'S CHILD
- SUZI QUATRO
- TISHAMINGO
- BIG ELF
- KERRY LIVGREN/PROTO-KAW
- CHUCK WRIGHT
- GRAHAM BONNET
- JOE SATRIANI



HEART

ISSN 1724-0263

4 0004



9 771724 026614

**DOSSIER
FOLK ROCK**



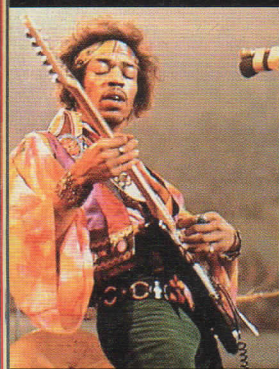
Jimi Hendrix



Parole di TIM TIRELLI

IL GIORNO CHE LA MUSICA CAMBIÒ

icona rock per eccellenza, il chitarrista dei chitarristi, il figlio del voodoo, il modello musicale attraverso il quale attribuiamo alle vicende della musica rock i significati che permettono di viverle. James Marshall Hendrix, l'uomo di Seattle che spinse il blues verso una ricognizione spaziale che ci avrebbe cambiati per sempre.



Seduto al suo posto sull'aereo che lo stava portando in Inghilterra, Jimi gongolava in preda alle sensazioni che lo stavano inondando. L'autunno del 1966 stava per iniziare, ma egli aveva la primavera nel cuore: sentiva che stava andando incontro ad una fase cruciale della sua vita e che la swinging London lo avrebbe forse aiutato a sbocciare definitivamente. Sbirciando fuori dal finestrino intravedeva l'Atlantico, le nuvole e il cielo, e da questa vista riceveva vibrazioni e moti ondosi interni. Ripensò al passato e ai patimenti e alle frustrazioni affrontate. Dal 24 Novembre del 1942 giorno della sua nascita, al difficile rapporto dei suoi genitori, Al e Lucilla Hendrix, entrambi ballerini, che finirono per separarsi nel 1945, quando Al tornò dalla guerra. Dalla miseria che lui, suo padre e suo fratello Leon dovettero patire, alla morte della madre avvenuta nel 1958. I primi approcci alla chitarra, la consapevolezza che la sei corde sarebbe diventata il suo mondo, i mesi passati da volontario nell'esercito e i lanci da paracadutista, quindi il ritorno alla vita civile. I primi riconoscimenti come chitarrista e la dura gavetta nella backing band di Little Richard durante il 1963. Sorrise trionfante come un gallo canterino ricordando che, capitato quasi per caso negli studi Chess di Chicago, incontrò Muddy Waters, il leggendario bluesman. Il placido rollio dell'aereo sospeso in aria portava Jimi ad indugiare nei ricordi. Il trasferimento ad Harlem (New York) e la sua storia con la fascinosa Fayne Pidgeon, ragazza e amica di tutti i musicisti del posto, il tour e il lavoro in sala d'incisione con gli Isley Brothers nel 1964. Poi in tour con Curtis Knight, dove, in canzoni come 'Driving South' e 'Killing Floor', poteva finalmente dare sfoggio delle sue qualità chitarristiche. E ancora, i bei momenti passati on the road con Joe Dee & Starlighters (orchestra di

“Perché Jimi Hendrix non viene riconosciuto come uno dei grandi compositori di questo secolo? Perché i musicologi non lo considerano alla stessa stregua di un John Cage? Hendrix ha influenzato tutto il modo di considerare la musica. Evidentemente essere famosi è una colpa, perché si finisce per essere etichettati come nullità artistiche.”

(BRIAN ENO, 1989)

bianchi) e con la orchestra di King Curtis. Rammentò con precisione l'esatto momento in cui decise di mettere in piedi un gruppo tutto suo, i Jimmy James & Blue Flames, pensiero che si concretizzò grazie alle sue assidue frequentazioni del Café Wha?, ritrovo di musicisti. Jimi poi ritornò ai recenti avvenimenti: John Hammond jr che lo va a vedere e gli propone di suonare insieme, i Rolling Stones e gli Animals che si congratulano con lui dopo la esibizione fatto con Hammond al Café Au Go Go di New York ed infine Chas Chandler che gli propone di fargli da manager e di portarlo in Inghilterra. Chas Chandler era il bassista degli Animals e già da un po' aveva deciso di smettere d'essere un musicista perché nauseato dagli atteggiamenti dei discografici. Pensava di poter diventare un buon manager, o qualcosa del genere, voleva trovare giovani talenti e far sì che questi si potessero esprimere liberamente. Trovare Hendrix fu la sua fortuna, ma questa fortuna arrivò grazie alla sua lungimiranza. Sbarcati in Inghilterra, Chandler entrò in azione: presentò Jimi ai musicisti giusti, organizzò audizioni per trovare un bassista ed un batterista, cercò locali dove far suonare Jimi e fece girare voce che in città era arrivato un musicista straordinario. La Jimi Hendrix Experience prese forma con Noel Redding al basso e Mitch Mitchell alla batteria, iniziò ad esibirsi nei circuiti londinesi e uscì col primo singolo 'Hey Joe/Stone Free'. Le prime esibizioni della JHE misero, almeno spiritualmente, a ferro e fuoco la città. Nelle parole di Jeff Beck è possibile capire la forza dell'impatto che ebbe la figura di Jimi: **“Dopo che arrivò Hendrix non volevo fare altro che prendere le mie cose e andare a casa. La notte in cui si presentò suonando, mandò in de-**



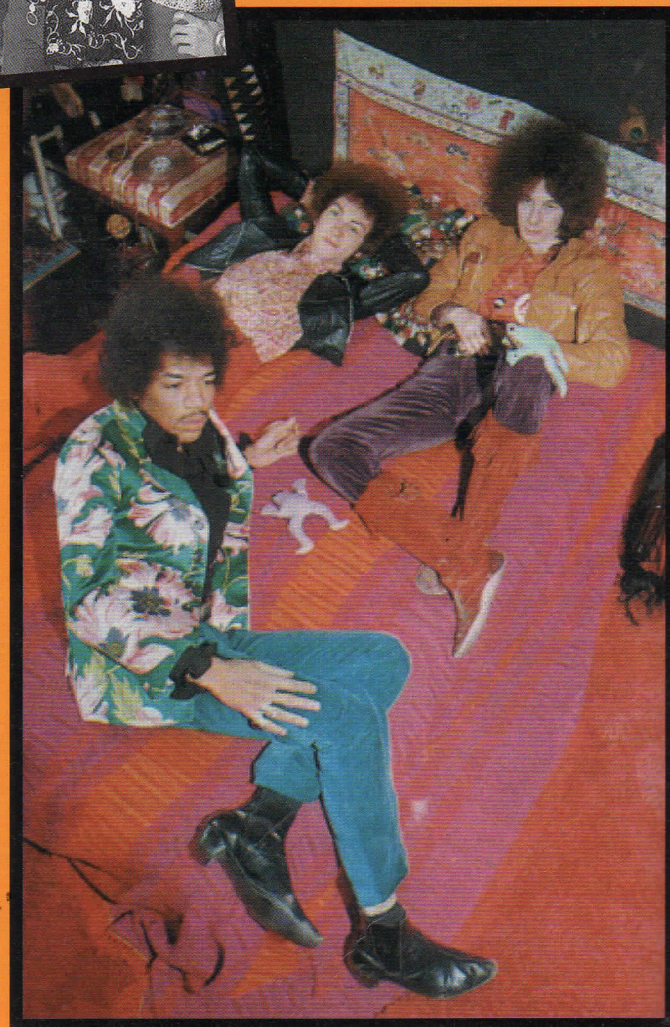
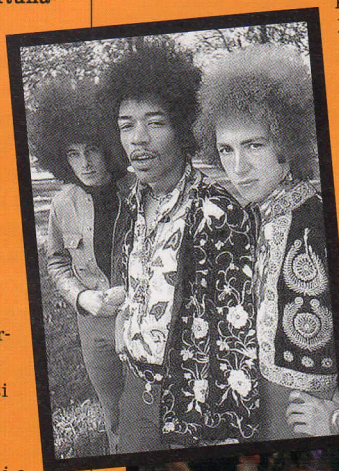
Hendrix live nel 1966



pressione parecchia gente. Era come vedere l'attaccante della squadra avversaria segnare sei goal alla squadra di casa. Per un po' smisi di suonare, ero devastato, mi ritirai nel mio piccolo appartamento nel Surrey a leccarmi le ferite. Fui comunque fortunato perché abitavo fuori città, non riesco ad immaginarmi cosa deve aver passato Eric (Clapton) visto che abitava in città e quindi viveva quotidianamente l'avvento di Hendrix. Ma ripensandoci è giusto così, avevamo bisogno di una lezione". In realtà non è che Jeff Beck, Eric Clapton (e stiamo parlando del Clapton dei Bluesbreakers di John Mayall e dei Cream) e Jimmy Page (allora con gli Yardbirds) fossero tecnicamente al di sotto di Hendrix, ma resta il fatto che Jimi Hendrix pareva possedere qualcosa in più. L'aspetto visivo dava allo spettatore una situazione nuova: vedere questo afro americano, dinoccolato, vestito con abiti sgargianti, vivere in maniera così intensa la musica era un'esperienza particolare. Jimi possedeva la qualità innata di esibire candidamente tutti gli alfabeti comportamentali e musicali (correlati al blues) ed era questa la differenza tra lui e gli altri. Le sue canzoni ed i suoi assoli erano densi di significati primitivi e primordiali: all'interno delle sue esibizioni si aprivano tempi e spazi diversi dal tempo e dallo spazio misurabili. Il nome di Jimi Hendrix iniziava a giganteggiare nei primi mesi del 1967, i concerti a volte venivano criticati da stampa ed organizzatori perché ritenuti troppo erotici e caotici, ma il pubblico ormai era in adorazione e con esso i musicisti inglesi, da Brian Jones a Eric Clapton, da Pete Townshend a Paul McCartney. Il primo singolo era al quarto posto in classifica ed il secondo, 'Purple Haze' stava per imitarlo. La Jimi Hendrix Experience passò poi altro tempo in studio di registrazione con Eddie Kramer, giovane tecnico del suono che già aveva lavorato con la band sui primi due singoli. In Maggio fu così pubblicato il primo album, 'Are You Experienced?', che in breve raggiunse la Top 5. Il disco è un caleidoscopio musicale e chi l'ascolta non può che seguire l'adunarsi e lo scomporsi di frammenti eterogenei di magnifici colori e fraseggi. 'Foxy Lady' (che in americano sta per 'Donna Sensuale') trasferisce la sua carica sessuale nel duro riff d'apertura (sentitela con una buona cuffia ed udirete anche Jimi schiarirsi la voce prima di ogni strofa), 'Manic Depression' estende i confini di quei territori del nulla che stanno tra il piacere e il dolore. 'Red House' ('La Casa Rossa' ovvero il bordello), un blues di costruzione tradizionale, è messa in scena con le dodici classiche battute fatte apposta per suonarci sopra un gran assolo di chitarra. 'Third Stone From The Sun' è un esempio di grande musica, con la chitarra che crea e apre spazi siderali, delineati da una bella melodia strumentale. L'album risente a tratti degli umori beat e psichedelici della Londra del periodo e non nasconde quelle che oggi forse risultano ingenuità, ma riesce comunque a catturare l'alba del nuovo giorno in modo preciso. Giunse poi il momento del festival di Monterey, in California. E' il 1967, la 'Summer Of Love' è la voglia che ha il movimento underground americano di uscire allo scoperto e di ipotizzare una nuova società fondata su libertà (quella vera), amore e ideali di pace e fratellanza. Brian Jones, uno dei musicisti assunti come direttore artistico del festi-

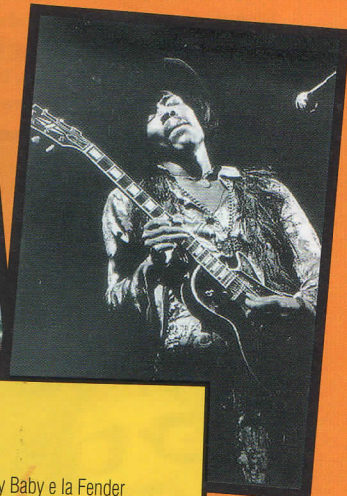
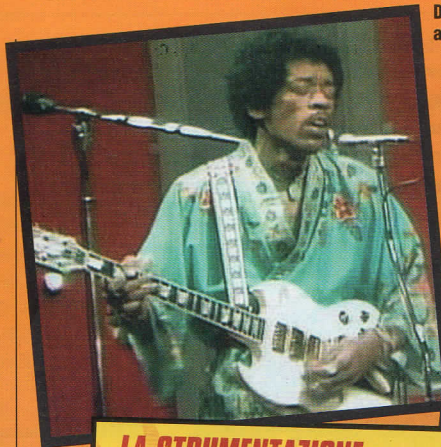
val, fece da tutore a Jimi e lo annunciò ai ventimila presenti: "...per la prima volta negli States, Jimi Hendrix, la Jimi Hendrix Experience". L'ingresso in scena di Jimi segna una decisa svolta nella musica americana, mai si era vista una forza così travolgente da quella parte dell'Atlantico. L'apparizione della JHE a Monterey rimarrà nella storia come uno dei migliori concerti rock in senso assoluto. 'Killing Floor', 'Hey Joe', 'Rock Me Baby', 'Like A Rolling Stone', 'Wild Thing', una manciata di cover che Jimi fece completamente sue. Col suo modo d'essere e con la sua chitarra Hendrix fotografa i sogni del popolo dell'estate dell'amore, ne restituisce immagini esplicite con concretezza visionaria. La musica parte in tutte le direzioni, si sdoppia, si rifrange, si capovolge e si immola nell'ultimo gesto di Jimi: dare fuoco alla chitarra. Con Monterey l'America scopre Hendrix, le radio di Los Angeles trasmettono 'Purple Haze' in continuazione e i promoter lo vogliono far suonare da tutte le parti. Non ci fu modo per la JHE di godere l'enorme successo del debutto americano, qualche giorno di riposo e poi via verso la Svezia per un paio di date e poi di nuovo in Inghilterra, per una serie impressionante di impegni. Concerti in tutto il

paese, una puntata a Parigi, registrazioni per la BBC, in studio per preparare il secondo album e di nuovo in Scandinavia. La pressione però inizia a farsi sentire, amplificata dall'uso sempre più frequente di droghe. A Gothenburg dopo un concerto, Jimi distrugge la camera dell'albergo e per questo fu arrestato e costretto a passare una notte in prigione. 'Axis: Bold As Love', secondo lp della JHE, fu pubblicato in Gran Bretagna nel Dicembre del 1967 e non fece altro che aumentare la statura musicale di Hendrix. La qualità sonora della registrazione (davvero ottima per il periodo), i suoni di chitarra



che Jimi e Eddie Kramer riuscirono a riprodurre e la bellezza delle canzoni e dei passaggi di chitarra, resero l'album indispensabile per il pubblico. 'Axis: Bold As Love' è un album dai contenuti mistici capace di trasportare l'ascoltatore e di far sì che questi venga rapito dal flusso della narrazione. 'Spanish Castle Magic', 'If Six Was Nine', 'Wait Until Tomorrow', 'Little Wing', sono rivelazioni, colori dati da Hendrix a quelle strisce di niente che chiamiamo prospettiva. Parlando di 'Axis: Bold As Love', Eddie Kramer ebbe a dire: "Chas Chandler fu senza dubbio il produttore. Senza di lui dubito che Jimi sarebbe riuscito a fare ciò che a fatto. Chas non ha ricevuto il giusto riconoscimento per ciò che ha fatto con Jimi Hendrix. Lo aiutò davvero a crescere e a sviluppare quello per cui Hendrix oggi è rinomato. Chandler fu l'uomo con la pazienza e la forza giusta per aiutarlo nel songwriting, dandogli da leggere libri di fantascienza affinché questi stimolassero la sua immaginazione. Chas capì che doveva incanalare le idee e la forza espressiva di Jimi in canzoni che non superassero di troppo i tre/quattro minuti. Questa filosofia diede frutti meravigliosi, perché pur lasciando Jimi libero di sperimentare, evitava che si perdesse in fronzoli non necessari". Due grandi album alle spalle, un successo ormai consolidato e un anno pieno di bei momenti... non poteva durare a lungo. La relazione tra Jimi e Noel Redding iniziò a deteriorarsi e Jimi Hendrix iniziò a farsi prendere la mano da troppe cose. Con queste premesse cominciarono le lavorazioni del terzo album: dagli Olypic Studios di Londra Jimi volle trasferirsi a New York agli studi Record Plant, allora appena inaugurati. Chandler decise di allontanarsi dal progetto e di dimettersi da manager di Jimi, frustrato come era dalle inconcludenti sessioni a cui stava dedicando un tempo sconsiderato. Nelle considerazioni di Eddie Kramer

Due rare immagini di Hendrix alle prese con modelli Gibson.



LA STRUMENTAZIONE

Parole di TIM TIRELLI

Gli amplificatori Marshall, l'effetto wah wah Cry Baby e la Fender Stratocaster bianca, questi sono i primi riferimenti visivi quando pensiamo alla strumentazione di Jimi Hendrix. In verità le chitarre furono diverse, ma non è semplice parlarne in modo dettagliato, perché molte furono rubate dopo la sua morte. Ci si deve così rifare a quelle che appaiono nei filmati e nelle fotografie d'epoca. La preferita come anticipato fu la Fender Stratocaster bianca, ma ne vanno ricordate parecchie altre:

Fender Stratocaster Sunburst (periodo londinese 1967)

Fender Stratocaster Grigia (New York 23/08/69)

Fender Stratocaster Nera (Settembre 1970)

Fender Stratocaster Rossa (1967)

Fender Jazz Master

Gibson SG Custom

Gibson Flying V

Gibson Les Paul Custom (New York 1968)



le spiegazioni dell'esilio volontario di Chandler: "Jimi si sentiva tornato a casa e voleva godersi questa cosa, forte del fatto che aveva alle spalle due album di successo. Voleva fare jam session, festeggiare, essere creativo, in pratica voleva lo sballo. Tutto quel casino e quelle droghe divennero un problema, le session furono



tese perché Jimi non riusciva a dire no ai suoi amici... invitava chiunque in studio". Hendrix inoltre iniziava a sentirsi stretto nella morsa della Experience, sentiva che le luci del suo trio non riuscivano a rischiarare più al di là del loro alone sbavato e così in alcune canzoni cercò di aggiungere congas, organo, sax e flauto, facendosi da aiutare da musicisti che trovò allo Scene Club di Ste-

ve Paul (tra cui Stevie Winwood e Jack Casady). 'Electric Ladyland' uscì come doppio LP nel 1968 ed è probabilmente il miglior disco di Hendrix, e questo a dispetto delle lungaggini, degli stordimenti dovute alle droghe e dei problemi (non ultimo quello del management). L'aspetto legato alle improvvisazioni vive in 'Voodoo Chile' e 'Rainy Day Dream Away' e si contrappone alle strutture tipiche del formato canzone di momenti quali 'Crosstown Traffic'. 'Burning Of Midnight Lamp' gioca sull'alternarsi di chiari e scuri: la magnifica introduzione di chitarra da corpo ad una luminosità diffusa, quasi senza ombra, mentre il resto del pezzo (che non è certo un capolavoro, è bene essere sinceri anche parlando



di un musicista di altissimo livello come Hendrix) fa piombare tutto in una oscurità più densa di quella della notte. 'Have You Ever Been To Electric Ladyland', con la sua soave stranezza, rende sfuggente il procedere dei pensieri e il risultato è affascinante. La lunga suite di '1983 A Merman I Should Turn To Be/Moon Turn The Tides...Gently Gently Away' riapre le porte dell'infinito mentre 'Voodoo Chile (Slight Return)' e la versione di 'All Along The Watchtower' di Bob Dylan sono gli archetipi dei classici del rock. 'Electric Ladyland' fu il canto del cigno della Jimi Hendrix Experience: nei primi mesi del 1969 il gruppo si sciolse. I '60 stavano finendo, l'era della psichedelica e dei figli dei fiori stava appassendo, sulla scena apparirono i Led Zeppelin che, con la loro in-

PRIMA, DURANTE E DOPO

Parole di GIANNI DELLA CIOPPA

Jimi Hendrix nasce a Seattle nello stato di Washington, il 27 Novembre del 1942 e muore il 18 Settembre del 1970. La sua importanza per l'evoluzione del rock, ma in fondo di tutta la popular music del dopoguerra, è risaputa, ma in fondo nessuno è mai riuscito a comprendere fino in fondo il suo genio. Sarà per questo che continuano ad uscire improbabili dischi postumi ed inediti, per carpire quel segreto definito che ancora non si conosce. Perché proprio Jimi Hendrix? Chiedetelo alle stelle, verrebbe da dire. Nel diamante tempestato di spigoli di luce dell'universo musicale di Hendrix, sono transitati tutti i chitarristi del mondo. Quelli bravi e quelli scarsi. Questa carrellata denuncia radici e discepoli del mae-

stro, senza dimenticarne i contemporanei. Nessuna velleità di completezza (penso a Dave Clempson, Edgar Broughton, Paul Rudolph, Terry Kath, Leigh Stephens... che in epoche diverse si sono avvicinati al mito). È l'ennesimo atto di amore. Magari, se me lo concedete, un po' più originale del solito.

LE RADICI ROBERT JOHNSON (1911 - 1938)

Se pensate che il rock non sia un'invenzione letteraria, lo dovete a questo signore qui. Ma ne parleremo a fondo sul prossimo numero, con un lungo articolo a lui dedicato.

B.B. KING (1925)

Da Itta Bena, nel Mississippi: The king! Metà del rock che ascoltate da decenni lo ha codificato questo signore, che ha portato lo chitarrista dove prima nessuno aveva mai osato. Jimi Hendrix, attento e riverente, prenderà appunti, senza mai ne-

gare il misfatto.

ALBERT KING (1923 - 1992)



Pipa accesa, fisico statuario e chitarra Gibson Flying V, che penzolava sull'enorme torace. Così ha violentato il blues, il gigante di Indianola nel Mississippi (ancora!). Decine i suoi discepoli, antichi e moderni, in mezzo anche l'autore di 'Voodoo Chile'.

FREDDIE KING (1934)

È l'ispiratore di tanti virtuosi della chitarra che verranno, ha codificato riff ed assoli che sono entrati nel gergo del blues e del rock

MAGIC SAM (1937 - 1969)

Granada, sempre nel Mississippi, per un altro eroe dell'epopea del primo blues, che abbandona-

tensità sonora, preannunciarono l'arrivo degli anni '70... decennio straordinario ma ben diverso dal precedente. Jimi si trovò confuso diinnanzi al cambiamento e tutto fu accentuato ancora una volta dai gravosi problemi inerenti alle droghe, al management e alla costruzione degli Electric Lady Studios di New York, che stavano costandogli una fortuna. Jimi mise insieme una band, la Electric Sky Church (conosciuta anche come Gypsy Suns And Rainbows) con Billy Cox (che aveva conosciuto nel suo periodo antecedente all'arrivo in Inghilterra) al basso e il fido Mitch Mitchell alla batteria. Ai due affiancò un chitarrista ritmico e due percussionisti, ma la cosa non funzionò mai a dovere. Con questa formazione af-



frontò il festival di Woodstock nell'Agosto di quell'anno e pur rimanendo un concerto indimenticabile, è sintomatico il fatto che il pezzo con cui identifichiamo Jimi a Woodstock è 'The Star Spangled Banner', la drammatica versione dell'inno americano, dove Jimi suona da solo. Ad aggiungere ulteriori difficoltà arrivò la notizia riguardante dissapori legali connesse a presunti diritti che Jimi doveva ai titolari del contratto che aveva firmato ai tempi della sua "assunzione" con Curtis Knight. Billy Cox racconta "La faccenda della Band Of Gypsies girò intorno ai problemi contrattuali che Jimi ebbe, così io e Buddy Miles cercammo di aiutarlo. Jimi ci disse che stavano per fargli una causa da cinque milioni di dollari e che aveva deciso di preparare un album live e di darlo a chi stava cercando di incastrarlo, per risolvere il problema". La prima scelta come batterista cadde su Mitch Mitchell, ma in quei giorni era in Inghilterra, così Jimi chiese a Buddy Miles di suonare con lui. Furono organizzati quattro concerti a cavallo dell'ultimo dell'anno del 1969 al Fillmore East e dalle registrazioni fu tratto l'album 'Band Of Gypsies'. I fan rimasero delusi, trattandosi di materiale non altezza di quello contenuto nei tre album precedenti, solo 'Machine Gun' pareva essere degna di Hendrix. In realtà l'album non è male, ma trattandosi di un collage di varie improvvisazioni non ha la consistenza dei momenti migliori. Billy Cox al basso non è certo un campione e Buddy Miles fece rimpiangere ai fan la agilità di Mitchell. A proposito di questo capitolo, Eddie Kramer ricorda: "Non credo che Jimi fu soddisfatto al 100% dell'album, credo che fosse irritato dalle eccessiva presenza di Miles e dalla non perfetta qualità sonora. I fan pensarono, giustamente, che fosse un album live raffazzonato alla bene e meglio. Ci fu un lavoro gigantesco di editing dato che si trattava di lunghe improvvisazioni che proprio non si adattavano ad essere messe su vinile". La Band Of Gypsies provò a sopravvivere un altro po', ma, quando il 28 Gennaio del 1970, al Madison Square Garden di New York, Jimi smise di suonare dopo il secondo pezzo e se ne andò via, tutto finì. I critici e i vecchi fan erano convinti che Jimi stesse

va gli angoli delle strade, per girare intorno al mondo. Una ritmica potente in cui si innestano assoli velocissimi. "Sono in due a suonare...", così raccontava chi non l'aveva visto in concerto. Arriva al debutto solo nel 1967, ma scriveva classici da anni, alcuni ripresi da un'infinità di chitarristi.

BUDDY GUY (1936)

"Una delle figure di maggior spicco del blues moderno", così dice una nota enciclopedia di blues.



Grande personalità sul palco e fuori, musicista fertile di idee, ma non prolisso in termini di produzioni, Buddy Guy ha la stima dei bluesman e l'ammirazione dei rocker. Suona forte ed intenso, l'uomo

della Louisiana, Hendrix se ne accorge ben presto.

JOHN LEE HOOKER (1917 - 2001)

Dall'humus creativo del Mississippi, Clarksdale per la precisione, arriva l'ennesimo gigante del blues, capace di forgiare uno stile innovativo per la chitarra elettrica, anche se i suoi inizi sono a base di gospel. Diventa famoso anche al grande pubblico dei "drive in", per la sua apparizione al film 'The Blues Brothers' nel 1980.

JOHN MAYALL (1933)

Se il blues ed il rock si incrociano prima che arrivi Hendrix, il merito è anche di questo manipolatore

del blues, della chitarra, delle composizioni, insomma un autentico gigante, che ancora emoziona, con la sua voce tremante al vetriolo e la sua chitarra che centellina accordi più vivi ed attuali di mille costruiti a tavolino da falsi emuli di Hendrix.

ROY BUCHANAN (1939 - 1988)

Il gigante di Ozark se ne è andato nel 1988, a 49 anni, dopo una ventina di album e la stima di tutti i discepoli e padrini del rock blues, ma la sua musica, uno stile asciutto, efficace e pieno di grintosa eleganza, ancora vaga nell'aria, con la stessa intensità del primo ascolto.

I CONTEMPORANEI **ERIC CLAPTON** (1945)

Deciso a smettere di suonare dopo aver visto dal vivo Hendrix, Eric Clapton fortunatamente cambiò idea, regalandoci magie prima con i Cream, dove ricopriva il ruolo di "Hendrix britannico", e poi con una carriera solista fatta di calore blues, pop e naturale ritorno al blues.

JEFF BECK (1944)

Jeff Beck ha strapazzato il blues e lo ha reso materia per eletti, senza perdere il contatto con la realtà, così come ha sempre fatto Hendrix. E' il suo erede più significativo.

JIMMY PAGE (1944)

Molto prima dei Led Zeppelin, lo stregone Jimmy dosava pozioni di blues antico, studiando Hendrix come tanti altri chitarristi americani primordiali.

Dal genio di Seattle ha ereditato il gusto per la ricerca di studio, suoi suoni e sulla produzione.

RITCHIE BLACKMORE (1945)

Per un periodo, a cavallo tra anni '60/'70, è stato il miglior creativo della chitarra, sempre guardando al suo idolo Jimi. Completa il quartetto dei contemporanei inglesi.

PETER GREEN (1946)

La cosa dura un attimo, giusto il tempo di lanciare i segnali con il jazz blues accorato dei primi Fleetwood Mac, che Peter Green si concede un capitolo in proprio, che esce, miracolo o fatalità?, nel Settembre del 1970 (qualche cronaca dice Novembre, ma cambia poco, ndr), proprio mentre Jimi se ne va. 'The End Of The Game' è un album che sembra un passaggio di consegne, una chitarra che singhiozza, si contorce e vola fiera oltre l'orizzonte, per poi raccogliere i detriti di ciò che resta. L'apertura di 'Bottoms Up' è devastante, poi 'Timeless Time', 'Burnt Foot' e la straziante chiusura di una profetica 'The End Of The Game'. Seguiranno altri capitoli, una conversione mistica e sporadici ritorni.

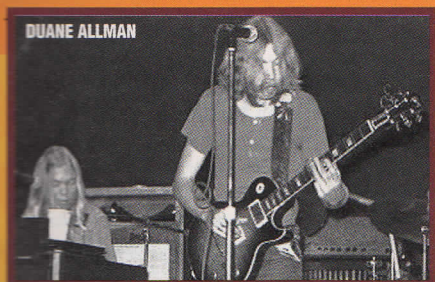
DUANE ALLMAN (1946 - 1971)

Rappresenta l'ideale rilettura in chiave southern dello spirito di Jimi, dove un accordo è il pretesto per lunghe improvvisazioni, che in qualche modo daranno vita al fenomeno delle jam band. Prima di immolarsi alla leggenda, in un incidente in moto, con i suoi Allman Brothers, dimostra che il rock è vero solo se suonato dal vivo, sempre ed ovunque.



Hendrix nel 1966 nella band di Curtis Knight

perdendo mordente e si allontanarono da lui. In compenso gli si avvicinò una generazione meno underground, meno alternativa, che ebbe modo di conoscere il movimento dei "capelloni", delle droghe e delle improvvisazioni rock grazie al film-documentario sul festival di Woodstock. Erano ragazzi dell'America meno urbana e per loro Jimi Hendrix era il selvaggio che interpretava il rock e che suonava la chitarra con fare teatrale, proprio quando la priorità di Hendrix nel 1970 diventò quella di concentrarsi maggiormente sulla musica e meno sul fatto visivo. Il 1970 fu l'anno in cui lo smarrimento di Hendrix raggiunse il momento più profondo; pensava che il pubblico non lo capisse a dovere, cercava di stare a galla nel mare dei problemi che lo stavano tirando verso il basso. A questi si era aggiunto quello politico: il movimento delle Pantere Nere lo accusava di essersi venduto ai bianchi. Jimi tentò



DUANE ALLMAN

I DISCEPOLI

JOHNNY WINTER (1944)

Vi abbiamo raccontato le sue gesta in uno dei primi numeri di *Classix!*. Blues al calor bianco, con l'istinto del maestro. Assoli e ritmiche torrenziali, una voce sofferta che esprime il disagio, di chi non vuole essere felice. Una musica che racconta la vita.

RANDY CALIFORNIA (1951 - 1957)

Si chiama Randy Wolfe ed è lo stesso Hendrix che lo ribattezza California. Con i suoi Spirit prima e da solista dopo, ha percorso mille avventure, sempre solcando la scia del maestro, intingendo al chitarra ora nel dolore ora nella gioia. Un musicista a cui pochi hanno riconosciuto il reale valore.

LESLIE WEST (1945)

Il gigante di Queens ha sempre ammesso l'influenza di Hendrix per una semplice ragione: "Era ed è il migliore". Parole semplici, ma efficaci. Più che assoli e ritmiche, Leslie (da solo, con i Mountain o con il trio West, Bruce & Lange), ha sempre cercato di imitare il suono di Hendrix.

STEVE RAY VAUGHAN (1954-1990)

È il più accreditato ed amato erede di Jimi Hendrix, per suono, passionalità ed immagine. Con i suoi Double Trouble ha riportato il calore del blues in cima alle classifiche americane ed in giro per il mondo. La notte del 27 Agosto 1990, in un incidente in elicottero, il destino lo porta a far compagnia a Jimi.



ROBERT CRAY (1953)

Da Columbus, in Georgia, fino ai confini del mondo tinto di blues. Un chitarrista versatile, elegante, che ha fatto innamorare allo strumento decine di musicisti. Lui che aveva in Clapton, Albert Collins e John Lee Hooker i suoi primi amori, si trova a generare discepoli, dal 1980 ad oggi.

GEORGE THOROGOOD (1952)

Insignito dell'eredità di Hendrix prima ancora del suo disco di debutto (1977), il ragazzo di Baton Rouge in Louisiana, era un predestinato, anche se il suo rock blues è torrido, poco incline alla melodia regalata. Tanti concerti (compreso il Live Aid nel 1985) e pochi dischi registrati. Una garanzia per palati fini.

JOE WALSH (1947)

Negli Eagles diventa il terminale di melodie vaga-

mente country, prendendosi la scena con assoli favolosi, ma prima, con la James Gang, e poi come solista, Walsh è un autentico seguace di Jimi, rubandogli l'immagine e persino le pose.

RICK DERRINGER (1947)

Conosce miseria, nobiltà e la resurrezione del rock. Ha uno stile più solido di tanto hard blues, ma quando attacca gli assoli, rievoca davvero l'anima del genio, ma lo ricordiamo per altre cose.

ULI JOHN ROTH (1954)

Nei primi Scorpions ha lo spazio che il suo ego chitarristico desidera, poi si dedica ad una carriera solista, che diventa sempre di più lo specchio di quello che, secondo lui, sarebbe diventato Jimi Hendrix se fosse ancora vivo. Una devozione al limite dell'ossessione, che porta alla produzione di dischi bellissimi. È l'unico vero erede spirituale del grande Jimi.

TOLO MARTON (1951)

Anche se le cronache lo citano solo come chitarrista de Le Orme ("Smogmagica" del 1975), è il nostro connazionale che più di tutti ha omaggiato il genio di Seattle. Sudore, passione, estro e tanto, tantissimo blues. Riverente e rispettoso, soprattutto dal vivo.

BAMBI FOSSATI (1948)

Sicuramente ci sono altri musicisti italiani che si sono ispirati ed hanno omaggiato con la giusta riverenza il maestro, ma dopo Tolo Marton, penso solo a Bambi fossati che con i suoi Garybald/Bam-



comunque di andare avanti, di mettere insieme una band e di registrare un nuovo disco. Con il suo Electric Lady Studio ancora in costruzione, cominciò a lavorare al Record Plant. Carlos Santana, che aveva conosciuto Jimi a Woodstock, fu invitato alle registrazioni e così ricorda la sua esperienza: "Stavano continuando a registrare 'Room Full Of Mirrors', avevano iniziato la notte prima ed erano ormai al 25esimo tentativo. Jimi dava le spalle al vetro attraverso il quale noi lo vedevamo, iniziò il pezzo e tutto sembrava procedere bene, ma poi prese a divagare e nulla di ciò che stava suonando sembrava avere più a che fare con il pezzo. Due roadie lo andarono a prendere: aveva la bava alla bocca e occhi iniettati di sangue. Avevo sentito di gente che aveva eiaculato mentre suonava un assolo ma non avevo mai visto o sentito uno posseduto da

spasmi".

Nel Maggio del 1970 le registrazioni si spostarono nello studio A degli Electric Lady, che furono definitivamente inaugurati il 20 Agosto. Una settimana più tardi Jimi volò a Londra in vista di un tour europeo, le sue condizioni erano però tremende, dato che il pesante uso di droghe lo aveva indebolito nel fisico e nella mente. Le esibizioni ne risentirono e capitò che in qualche occasione fu fischiato dal pubblico. Tornato a Londra Jimi si sentì confuso, perso ed esausto. Viveva con la sua ragazza, Monika, in un appartamento e a volte avrebbe davvero voluto dormire per giorni. Droghe, antidepressivi, eccitanti, sonniferi, Jimi non riuscì a sottrarsi dal gioco chimico e finì per pagare il prezzo più alto. Lasciamo alle tante biografie uscite le varie interpretazioni della morte di Jimi, lasciamo ad esse ricami più o meno fantasiosi e, per una volta, affrontiamo la cosa senza retorica. Jimi morì alle 11:25 del 18 Settembre 1970 all'ospedale di St. Mary's Abbot a Londra. Il certificato di morte cita quale causa del decesso: inalazione di vomito, intossicazione di barbiturici, insufficiente evidenza delle circostanze. Resta il fatto che Jimi si sentiva solo, così solo senza neppure se stesso... Deve essere stato molto triste andarsene così. Nel Marzo del 1971 fu pubblicato l'album postumo 'Cry Of Love' e, negli anni immediatamente successivi, 'Rainbow Bridge', 'War Heroes' e 'Loose Ends'. Tutti contengono materiale di studio a cui Jimi stava lavorando prima di morire. Il pubblico non gradì, non sapendo che si trattava di idee provvisorie, di un artista che stava cercando nuove direzioni, per tutti infatti Jimi Hendrix continuava ad essere solo 'Purple Haze' o 'Voodoo Chile'. E' buffo come oggi questo materiale (raccolto nel CD del 1997 'First Rays Of The New Rising Sun', da considerarsi il quarto album da studio di Jimi), venga ascoltato, analizzato e studiato con massima attenzione e con spirito reverente. Jimi ne sarebbe stato fiero.

bibanda E Melodie e da solo, ha messo il dito nella piaga, lacerando la ferita per la perdita del maestro, con un blues violento, selvaggio, fisico, quasi straziante. La sua dimensione è il palco.

RANDY HANSEN (1948)

Paranoico, invasato, malato nell'anima, è convinto di essere l'erede fisico e spirituale di Hendrix, che omaggia con un album tributo dal vivo e con un look completamente rubato al suo padre putativo.



SCOTT FINCH (1950)

Un autentico clone, uno di quei musicisti che esiste solo in funzione di replicare le gesta del suo idolo. Non è un limite, ma un vanto, che Scott porta avanti disco dopo disco da quasi tre decenni. Ovviamente superbo in concerto.

VIC VERGEAT (1954)

A soli 16 anni, nel 1970, si trova addosso l'etichetta di "nuovo Hendrix", se la scrolla di dosso ben presto, ma ne rimane per sempre fedele esecutore e riverente discepolo, più nei Toad che da solista.

PAT TRAVERS (1954)

Canadese, ma inglese d'adozione, è un chitarrista che ha rubato i segreti di Hendrix, ma ha poi lavorato molto sulle canzoni, liberando l'estro solo durante i concerti. Un grande di cui vi già abbiamo raccontato molto.

ROBBEN FORD (1951)

Originario di Ukiah, in California, a soli 18 anni è considerato un genio della chitarra elettrica. I suoi dischi sono amati tanto dai tecnici, quanto dai cultori del feeling. Due entità che il nostro riesce a far convivere con gusto, grinta ed eleganza, per un modern blues, che molto, ma non tutto deve ad Hendrix.

TOM MORELLO (1964)

Senza copiare nulla è comunque il più "hendrixiano" dei chitarristi moderni. Inizia il suo piano di battaglia con i Lock Up, un quartetto di micidiale funk blues metal e già mostra le sue nitide influenze, che ritroviamo nei seminali Rage Against The Machine, dove amplifica le ritmiche, senza perdere nulla delle sue influenze primarie. Infine con gli Audioslave, completa il percorso di nobilitazione di un musicista che non ha mai negato di amare.

JAKE E. LEE (1964)

Giovanissimo conosce la notorietà nella band di Ozzy Osbourne, dove sostituisce il grande Randy Rhoads. Sviluppa però il suo amore per l'hard blues, nei Badlands (due album, più uno postumo), progetto personale dove può liberare amore e riverenza verso lo stile di Jimi, dimostrandosi così un chitarrista completo.

DAVE MENIKETTI (1955)

Con i suoi Y&T, preferisce seguire l'istinto di rocker, dedicandosi alla forma canzone, ma nasce sui solchi di 'Axis: Bold As Love', rubandogli segreti tecnici ed anche l'approccio vocale roco ed

istintivo.

STEVE LUKATHER (1957)

Nei Toto ama l'arte del pop rock fine e cesellato, da solista spezza lance a favore di varie espressioni. In origine era solo un chitarrista che voleva seguire le orme di chi l'aveva iniziato alla chitarra, Jimi Hendrix. La sua versatilità, dimostra che il maestro ha lavorato bene.

GARY MOORE (1952)

Il suo tocco melodico potrebbe indicare altre origini, inoltre la parte centrale della carriera tradisce ambizioni hard rock, ma gli esordi con gli Skid Row (non quelli di Sebastian Bach!) e gli ultimi 15 anni, aprono solo le pagine del grande libro del blues. In mille forme, tutte con lo scopo di confessare quello che non ha mia nascosto "Il più grande? Hendrix naturalmente".

ROBIN TROWER (1945)

Si forgia nei Procol Harum, un ensemble di proto rock sinfonico, ma poi da solo libera l'energia ed assume i connotati di un vero seguace di Hendrix, con una solista tenace e masturbatoria. Preferibile conoscerlo in concerto, che in studio.

ALVIN LEE (1945)

"La chitarra più veloce del west", così si è fatto strada con i suoi Ten Years After e poi da solista. Pause in altri generi, qualche sbadiglio, ed un recente ritorno al cuore di tutto, il blues. Proprio come Hendrix avrebbe voluto.

GREGG PARKER (1957)

Più che di Hendrix lui sembra il sosia di Randy Hansen, la mano c'è e la voglia di coniugare blues